

Mafiosi, il vostro Dio non è il nostro

Intervista a mons. Antonino Raspanti
di Simone Esposito

«L

a fede esige non solo un'intima adesione personale, ma anche una coraggiosa testimonianza esteriore, che si esprime in una convinta condanna del male. Essa esige qui, nella vostra terra, una chiara riprovazione della cultura della mafia, che è una cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile». Era il 9 maggio 1993 quando un indomito Giovanni Paolo II faceva risuonare queste parole nella Valle dei Templi di Agrigento, nella celebre omelia in cui gridò ai mafiosi: «Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Mentre il papa sferzava Cosa nostra, in piena stagione delle bombe (è l'anno della strage dei Georgofili a Firenze, di via Palestro a Milano e degli attentati al Laterano e al Velabro a Roma), un prete poco più che trentenne è al volante della sua macchina da qualche parte in giro per Trapani, la sua città. «In quegli anni insegnavo a Palermo e tornavo in diocesi il sabato e la domenica. Giovanni Paolo II era venuto da noi il giorno prima. Guidavo, quando a un certo punto dall'autoradio, ascoltando la diretta della messa di Agrigento, vennero fuori quelle parole. Io dovetti proprio fermare la macchina: mi misi a piangere per la commozione. Una reazione che mi sono portato dentro e che mi porto ancora adesso».

Quel sacerdote si chiama Antonino Raspanti: oggi è il vescovo di Acireale. E il 20 giugno scorso è andato a ripescare quella citazione di Karol Wojtyła e l'ha messa in cima al decreto con il quale ha disposto «che sia privato delle esequie ecclesiastiche in tutto il territorio della Diocesi di Acireale chi è stato condannato penalmente per reati di mafia, con sentenza definitiva, dal competente Tribunale civile, se prima della morte non diede alcun segno di pentimento e la celebrazione delle esequie non causi pubblico scandalo nei fedeli».

Monsignor Raspanti, si tratta del primo provvedimento canonico di questo tipo assunto da un vescovo diocesano in una terra segnata dalla presenza mafiosa.

«Ma le Chiese di Sicilia, su questa strada, sono incamminate da tempo. Il primo decreto di scomunica lo emise il Concilio plenario siculo nel 1944: non si parlava direttamente di mafia o di mafiosi, ma di atti violenti come l'omicidio volontario, o persino l'abigeato, che a leggerli con gli occhi del tempo si potevano connettere direttamente ai mafiosi. Non è stato un cammino facile, ci sono stati anche silenzi e omissioni, ma c'è stata un'evoluzione nella coscienza e nella prassi pastorale delle comunità ecclesiali, sia nel clero che fra i laici, e oggi la Chiesa è schierata senza cedimenti contro la struttura mafiosa. A maggior ragione adesso con l'intercessione del beato Pino Puglisi».

La beatificazione del sacerdote palermitano la cui morte per mano delle cosche vent'anni fa è stata ufficialmente riconosciuta come martirio "in odio alla fede", il primo caso per una vittima delle mafie, ha influito sulla sua decisione?

«Io a questo passo ci pensavo da tempo. Poi confesso di aver avuto un'accelerazione nelle

Il vescovo di Acireale ha stabilito il divieto di celebrare i funerali religiosi per i mafiosi condannati e non pentiti: "Mafia e fede incompatibili"

Antonino Raspanti,

vescovo di Acireale

mie decisioni a maggio, quando ho incontrato papa Francesco nella visita *ad limina* a Roma insieme agli altri vescovi siciliani. Una conversazione molto intensa che mi ha dato molto coraggio. E una settimana dopo c'è stata la beatificazione, dove sono rimasto ancora una volta colpito dal messaggio del Santo Padre, dall'omelia del cardinale Romeo (arcivescovo di Palermo, *ndr*) e di monsignor Bertolone, il postulatore della causa di beatificazione di don Puglisi. E mi sono deciso».

Com'è stata accolta la sua scelta? Immagino non abbia avuto consensi unanimi.

«C'è stato un po' di dibattito tra i fedeli, alcuni entusiasti, altri invece perplessi. Non tutti riescono a capire come si possa conciliare il decreto con una Chiesa che deve essere un porto sicuro di misericordia, e per qualcuno questa scelta è suonata un po' come un chiudere le porte del perdono. Ma io sono un pastore e mi devo porre prima di tutto il problema della salvezza dell'anima di questi mafiosi, che in grandissima parte sono battezzati. E occorre ribadire con chiarezza che la fede è incompatibile con l'appartenenza alla struttura mafiosa, che questa mette gravemente a rischio la salvezza di chi vi è dentro, perché è una struttura profondamente perversa. Perversa perché strumento di morte e soprattutto di predominio dell'uomo sull'uomo, ma io credo anche dell'uomo su Dio, e quindi sulla Chiesa».

In che senso la mafia prevarica su Dio e la Chiesa?

La visione di Dio che queste persone portano avanti è una visione che vogliono imporre anche alla Chiesa. Apparentemente i mafiosi sembrano religiosi: nei loro covi vengono ritrovati testi evangelici e bibbie, venerano i santi, fanno dei pellegrinaggi, in qualche modo manifestano espressioni della fede che hanno ricevuto nei sacramenti. Ma quando questa fede viene a integrarsi in questa struttura, in questa concezione del mondo, diventa una fede completamente alterata, una fede che vuole impadronirsi della stessa immagine di Dio e stravolgerla a proprio uso e consumo per imporla agli uomini, ai propri adepti, alla società, alla Chiesa stessa, che invece dello Spirito di Cristo è l'erede. E invece la condotta di questa gente dice: la Chiesa è quello che dico io, alla fine è più vero il Dio che adoro io, perché obbedisce a me, ha la mia stessa logica. Faccio un esempio concreto: all'ora procuratore Grasso, oggi presidente del Senato, ha raccontato che un pentito autore di stragi, non ricordo se addirittura quella di Borsellino, o comunque uno dei grandi attentati, una volta finita la sua opera di morte è andato al santuario di Santa

Rosalia per ringraziare della buona riuscita della strage. È evidente che questa è una religiosità distorta, e se qualcuno si permette di dirlo, gli viene risposto che non è così, che ha torto lui. Ecco perché dico che con la forza e in molti altri modi altrettanto violenti i mafiosi vogliono imporre la loro immagine di Dio, la loro Chiesa, anche sulla Chiesa stessa e sui suoi legittimi pastori. Lo dico in termini giovannei: quando Gesù risponde ai giudei e dice: voi avete come padre il diavolo, siete figli della menzogna, avete come padre l'autore della menzogna e della morte, nel Quarto Vangelo si intravede l'accanimento dei cosiddetti giudei contro Gesù, che lo porterà allo sterminio. C'è una manipolazione di Dio che mostra le profonde radici metastoriche che affondano nel peccato originale, nel dominio di satana sul mondo, di colui che è detto il "principe di questo mondo". Lo dice San Paolo: noi combattiamo contro potenze celesti, cioè dobbiamo vedere la dimensione nascosta ma reale del male che però poi si manifesta sulla terra in azioni e in organizzazioni precise e concrete.

Insomma: la mafia si finge "religiosa" per mascherare la sua matrice diabolica.

Ecco il perché del decreto. A me, come pastore, spetta un compito peculiare di discernimento dell'azione di Dio, della sua Provvidenza, per aiutare a vedere insieme la guida di Dio nella storia, ma anche quella del male che agisce, per quanto non è certo vittorioso, ma che ha una sua influenza sulla storia degli uomini e del mondo. Quindi l'azione pastorale implica un'azione conseguente alla vittoria di Cristo nella risurrezione, non lo si può ignorare. In questo cammino ormai decennale della Chiesa universale e anche della Chiesa siciliana, questo è stato il frutto del mio discernimento: debbo levare la voce e dire no, questo no, e tentare di dirlo agli uomini che di questo male sono prigionieri, proprio perché si liberino con la vittoria di Cristo e l'azione della grazia di Cristo, per mezzo della Chiesa.

Il suo, quindi, è stato un atto più pastorale che canonico?

«Ho voluto dire a questi figli della Chiesa: svegliatevi, finché vivete da mafiosi la Chiesa non vi può accogliere, siete in pericolo, e dovete pentirvi in maniera concreta e tangibile. Allora la Chiesa si inginocchierà insieme a voi davanti a quel Cristo che ha predicato "Credete al Vangelo" ma prima ha detto "Convertitevi"».

I suoi sacerdoti come hanno reagito a questo provvedimento? Tocca a loro doverlo appli-

care nella pratica pastorale.

Certo, tocca a loro. Non si è ancora verificato il primo caso, ma ovviamente quando si presenterà sarò io ad assumermene la responsabilità primaria. Tra i miei sacerdoti si è aperto un piccolo dibattito interno, nessuno di loro mi ha detto di non essere d'accordo, però diversi mi hanno chiesto di fare degli incontri, di approfondire il tema anche negli appuntamenti che abbiamo mensilmente, in modo tale da chiarire e spiegare meglio. Loro avvertono un piccolo gap, un ritardo culturale, nel senso che alcuni di loro non sono stati dentro un dibattito, una maturazione che magari altrove è avvenuta, per cui chiedono di fare formazione. Ma in generale devo dire che tantissimi sacerdoti, senza che io spingessi su questa linea, nei mesi di aprile, maggio e giugno, in tante iniziative con i giovani, per esempio, hanno festeggiato don Puglisi, sono venuti a Palermo alla beatificazione, nelle loro parrocchie hanno fatto veglie, approfondito testi. A prescindere da me, una figura come quella di Puglisi, il suo messaggio, sono patrimonio della gran parte del mio presbiterio. Quindi rispetto al decreto siamo in una fase di giusta "masticazione", oserei dire.

E i commenti della comunità civile acese quali sono stati?

La società civile, le istituzioni, e anche i non credenti, generalmente mi hanno dato riscontri molto positivi. Ci sono stati alcuni settori, pochi in verità ma debbo registrarli, invece piuttosto perplessi e qualche contestazione mi



è arrivata. Qualche avvocato, e anche qualche persona della strada che, o con i social network o con qualche lettera pubblica, ha detto che sto sbagliando e che sto fraintendendo la funzione che la Chiesa ha nel dare il perdono di Dio. Davanti a queste critiche ho cercato di farmi comprendere il meglio possibile, e mi sono prestato anche a molte interviste di televisioni e di giornali locali, proprio per tentare di spiegare che l'amministrazione della misericordia di Dio richiede delle condizioni, una predisposizione nel cuore dei fedeli perché questo perdono, che c'è, venga davvero accolto. Il pentimento richiesto ai condannati per mafia che vogliono accedere al rito delle esequie è appunto necessario perché la misericordia di Dio sia accolta nella loro vita.

Resta sul tappeto la grande questione della lotta alle mafie, specialmente in questo momento in cui la presenza della criminalità organizzata non è meno asfissiante ma certamente è più silenziosa e punta a farsi dimenticare dall'opinione pubblica. Ma i cristiani come possono combattere questa battaglia?

«Non ho dubbi, molto stiamo già facendo. Nelle varie diocesi ci sono tante iniziative nel campo della difesa della legalità, sul fronte della pastorale del lavoro, nelle scuole, contro i fenomeni del racket e dell'usura. Ed è giusto e necessario che la Chiesa sia accanto a tutte le istituzioni per collaborare per educare alla democrazia, al rispetto della legge e alla difesa della dignità umana. Ma per noi ci deve essere un "di più": è l'annuncio del Vangelo. Ecco perché ho voluto mettere l'accento sulla salvezza delle anime. Il potere mafioso è violento verso l'uomo, Cristo invece lo libera. Questo dobbiamo avere la coscienza di saperlo, di poterlo e di doverlo annunciare direttamente alle persone della mafia, ma anche direttamente a tanti altri che talvolta sono contigui, che incrociano questi mondi e non sanno che fare, che ne subiscono passivamente e supinamente l'influenza, per esempio i familiari. La Chiesa l'ha voluta Gesù, e attraverso di essa e dei suoi sacramenti trasmette con certezza la sua grazia. Ma bisogna accoglierla».